Tutti i misteri del caso Moro

L'ex ministro Virginio Rognoni prende le distanze dal suo collega sulla copertura del superteste Violante ribadisce: «Ci fu reticenza»

«Gaspari non mi fece il nome della sua fonte»

Sarà probabilmente interrogato di nuovo tra qualche giorno l'avvocato Mario Martignetti, il superteste del caso Moro e difensore dei neofascisti di «Ordine nuovo» e di Clemente Graziani, coinvolto nelle trame degli anni 70. Il legale non parla richiamandosi al segreto professionale. Intanto ieri l'ex ministro dell'Interno Rognoni, con una lettera al nostro giornale, ha preso le distanze.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. La precisazione assume un particolare significato. L'ex ministro dell'Interno, in sostanza, separa nettamente le proprie responsabilità sulla «copertura» dell'importante personaggio, da quelle del collega di partito e attuale ministro per il Mezzogiorno Remo Gaspari.

Ecco il testo della lettera che Rognoni ci ha inviato e alla quale risponde Luciano Violante, vicepresidente del gruppo dei deputati comunisti: «Caro direttore, leggo con amarezza l'articolo di Violante e il titolo che lo annuncia. Non ho mai saputo il nome dell'informatore di Gaspari. Tutto quello che il collega aveva detto, nel luglio 1978, l'ho subito trasmesso, per tramite del capo di gabinetto, agli organi di polizia, compreso il nome di Gaspari. Non dovevo e non potevo fare di più. Il dovere di dare la notizia – quel tipo di notizia – ricevuta personalmente, è naturale che il ministro dell'Interno lo assolvesse trasmettendo la segnalazione agli organi di polizia di cui è politicamente responsabile. Cordialità, Virginio Rognoni».

Ed ecco la risposta di Luciano Violante chiamato in causa per aver messo sotto accusa, sul nostro giornale, i «ministri che sapevano e tacquero»: «Il rispetto personale per Virginio Rognoni non può far velo alla verità. Soltanto dopo dieci anni il ministro dell'Interno ha rivelato ad un quotidiano ciò che avrebbe dovuto essere comunicato immediatamente ed integralmente all'autorità giudiziaria.

«L'on. Rognoni tacque anche alla commissione parlamentare d'inchiesta che lo sentì il 13 giugno 1980 e il 19 aprile 1983 e che gli chiese espressamente nella seconda interrogazione sulla base di quali elementi la polizia si fosse recata in via Montalcini.

«Questo comportamento reiteratamente ed inspiegabilmente reticente, agevolò all'epoca gli assassini dello statista democristiano, impedì successivamente alla commissione d'inchiesta di conoscere un'importante verità, apre oggi inquietanti interrogativi sui poteri che decisero la morte di Aldo Moro».

È comunque indubitabile che l'aver saputo immediatamente chi era e quale passato aveva l'avvocato Mario Martignetti, avrebbe forse permesso ai magistrati che indagavano sulla terribile fine di Moro di aprire un filone di indagini del tutto nuovo e diverso. Appare sempre più chiaro, infatti, che il superteste legato ai «neri», non solo aveva segnalato la «Renault» rossa, ma anche l'appartamento di via Montalcini. La data esatta della segnalazione è ancora tutta da verificare , ma quello che più sconcerta e pone inquietanti interrogativi è proprio l'origine di quella segnalazione. L'avvocato Martignetti, molto probabilmente, l'aveva avuta da qualcuno dei suoi «clienti» legati al mondo dell'eversione nera e dei servizi di spionaggio deviati.

Infatti – secondo indiscrezioni – il legale, ascoltato a lungo dal giudice Priore che si occupa dell'inchiesta «Moro quater», avrebbe opposto in modo categorico il segreto professionale. Se l'informazione fosse giunta al legale da fonti, diciamo così, «normali», avrebbe potuto tranquillamente essere riferita, oggi a dieci anni di distanza, ai giudici.

Intanto si precisa ulteriormente l'adesione dell'avvocato Martignetti alla ideologia eversiva degli uomini che poi difendeva davanti ai giudici. Il legale cominciò la propria attività nel dopoguerra, come avvocato del filosofo di destra Julius Evola, poi gli uomini di «Ordine nuovo», Clemente Graziani e così via. Il suo nome compare addirittura in un fascicolo intestato a «Ordine nero», depositato, in data 3 maggio '78, presso la Procura di Firenze.

Aldo Moro nel carcere delle Brigate rosse

Retata della Ps dopo aggressione a troupe Tv

Immediata risposta della polizia a Torre Annunziata, dopo l'aggressione subita dalla troupe televisiva de «Il testimone» di Giuliano Ferrara, che ha preparato un servizio sull'omicidio Siani in onda stasera. Ieri all'alba sono state fermate 15 persone, fra cui la moglie del capozona della «Nuova famiglia», Valentino Gionta e il suo luogotenente Edoardo Di Ronza. Sono state compiute più di 40 perquisizioni in altrettanti appartamenti della zona. L'aggressione era avvenuta due giorni fa in prossimità di palazzo Fiengo, dove alcuni pregiudicati legati alla camorra avevano minacciato gli operatori della televisione che volevano filmare alcune scene. «Il testimone», che andrà in onda questa sera (Raidue, 20,30) si occuperà in generale del fenomeno camorristico e del suo rapporto con la città di Napoli e con lo Stato. Sono previsti interventi del sindaco di Napoli, di Marco Pannella, di Gerardo Chiaromonte, di giornalisti napoletani, dello scrittore Raffaele Capria. Nella foto: Giancarlo Siani.

Nei pasti in ospedale perfino una rana

Il cibo distribuito ai pazienti dell'ospedale «San Giovanni di Dio» di Cagliari sarebbe spesso guasto, e infestato di parassiti e insetti. È quanto emerge dalle numerose segnalazioni inviate dalla direzione sanitaria e dai responsabili di diversi reparti alla Usl 20 di Cagliari, da cui l'ospedale dipende. Nelle segnalazioni si afferma che la ditta «De Pau-Igecos» che dal 1985, dopo la chiusura della cucina interna dell'ospedale, fornisce 1600 pasti al giorno per un costo di 8mila lire a pasto, molte volte ha inviato alle divisioni ospedaliere pesci in stato di decomposizione, mele cotte marce all'interno, verdure con pietrisco, parassiti, insetti, formaggi deteriorati e alimento con scarafaggi. In una segnalazione l'economo del «San Giovanni di Dio» afferma anche che nella verdura distribuita alle degenti della clinica ostetrica era stata trovata una rana.

Per «sbaglio» 5 carabinieri ammanettano un poliziotto

Il Siulp (Sindacato unitario lavoratori polizia) di Torino ha diffuso ieri una nota nella quale si «condanna e si stigmatizza il gravissimo comportamento dei cinque appartenenti all'Arma dei carabinieri che, senza motivo, hanno ammanettato l'agente di polizia in servizio all'ospedale Molinette». L'episodio è avvenuto nel tardo pomeriggio di domenica. L'agente di polizia Di Fabio era intervenuto per tentare di calmare un uomo che stava dando in escandescenze nei locali del pronto soccorso, e aveva minacciato medici ed infermieri. Tra l'uomo e il poliziotto è nata una breve colluttazione che ha fatto credere a cinque carabinieri in borghese, che si trovavano nell'ospedale per un altro servizio, di trovarsi di fronte ad una rissa. I due «contendenti» sono stati così ammanettati, e solo dopo alcuni minuti l'agente è stato liberato. Ne è nato un «incidente diplomatico» tra polizia e carabinieri.

Bambino di 4 mesi ricoverato con 28 fratture

La magistratura fiorentina ha in corso un'inchiesta – affidata al sostituto procuratore Emma Boncompagni – sulla vicenda di un bambino di 4 mesi ricoverato all'ospedale pediatrico Meyer in gravi condizioni: i medici gli hanno riscontrato ben 28 fratture ossee. La madre – che ha portato volontariamente il bambino in ospedale e che lo assiste da vario tempo – non ha voluto rivelare, per il momento, per quali circostanze e per quali ragioni il piccolo abbia subito tali conseguenze. In particolare si cerca di stabilire se e da chi siano stati inferti sul corpo del piccino i colpi che hanno provocato le fratture. Il magistrato attende i risultati delle perizie medico-legali. Frattanto è stato vietato che il piccolo – figlio di due giovani conviventi, entrambi occupati – sia, dopo la guarigione, restituito ai familiari, in attesa dei risultati dell'inchiesta in corso.

GIUSEPPE VITTORI

Flamigni: «Qualcuno ha ancora lettere e interrogatori di Moro»

Parla il senatore comunista che con il suo libro ha fatto riaprire i capitoli più oscuri della vicenda La reticenza di Andreotti

ROMA. È stato come gettare un sasso in piccionaia. Il libro di Sergio Flamigni «La tela del ragno - Il caso Moro» ha, in pratica, riaperto le indagini sulla terribile fine del leader dc e riproposto una serie di domande che non hanno mai trovato risposta. A Flamigni, parlamentare comunista dal 1968 al 1987, già membro della Commissione antimafia, di quella d'inchiesta sul caso Moro e di quella sulla P2, abbiamo posto una serie di domande.

Flamigni, attualmente, dirige il gruppo di lavoro del Pci sulla criminalità organizzata e il terrorismo. L'altro giorno, appena venute fuori le novità sul teste «nascosto» dall'ex ministro Rognoni e dal ministro Remo Gaspari, aveva rilasciato una dichiarazione nella quale chiamava in causa anche il ministro degli Esteri Giulio Andreotti.

Senti Flamigni, il tuo riferimento ad Andreotti sembra preciso e inequivocabile. Che cosa rimproveri al ministro degli Esteri nel tuo libro?

Andreotti, come tanti, è stato reticente davanti alla Commissione d'inchiesta sul caso Moro.

E che cosa avrebbe dovuto o potuto dire?

Avrebbe dovuto raccontare quanto sapeva delle trattative. In una recente intervista, lo stesso Andreotti ha detto che fu il papa Paolo VI a prendere l'iniziativa di trattare per Moro. C'era monsignor Macchi che, per conto del Papa, si recava spesso da Andreotti, allora presidente del Consiglio. Andreotti, in Commissione, spiegò di non poter entrare in dettagli. Invece sarebbe stato importante farlo. Così avrebbe potuto dire dei 50 miliardi che il Vaticano era disposto a pagare ai brigatisti per il «riscatto» di Moro.

Ma Andreotti non ha mai raccontato questi particolari?

Mai, neanche nelle aule di giustizia. Ma c'è di più. Ho notato e l'ho anche scritto nel mio libro, che dagli atti mancano, per esempio, le registrazioni telefoniche dei contatti tra don Mennini, parroco di Santa Lucia e amico di Moro e i brigatisti che telefonavano. C'è traccia di una registrazione nella quale don Mennini dice di chiamare subito un generale, capo di gabinetto di Andreotti, senza specificare perché. Don Mennini, nei giorni della tragedia Moro, seppe molto, ma non fu mai ascoltato perché, alla fine dei famosi 55 giorni, venne trasferito, per ordine del Vaticano, in Uganda, poi in Turchia.

Nel tuo libro ci sono anche dettagli molto importanti sulla segnalazione del colonnello dei carabinieri Antonio Varisco a proposito di una «Renault» rossa con la quale «sarebbe stato rapito Moro» come disse l'alto ufficiale.

Sono andato personalmente a controllare il brogliaccio dei carabinieri su quella telefonata ed è impressionante.

Ma la targa della «Renault» rossa segnalata da Varisco è diversa da quella della macchina ritrovata in via Caetani con il corpo di Moro.

Certamente. Ma i brigatisti cambiavano continuamente targa alle auto che usavano per le loro «azioni di fuoco». Comunque, Varisco fa quella segnalazione lo stesso giorno del sequestro. Forse aveva saputo qualcosa dai brigatisti con i quali veniva in contatto per il suo lavoro di capo del «servizio di traduzioni», presso il palazzo di giustizia. La segnalazione fu regolarmente passata ai superiori dell'ufficiale che, come si sa, fu poi liquidato dai terroristi due giorni dopo essere andato in pensione. Ovviamente, anche quella notizia rimase nei cassetti.

Altri segnalarono quella macchina?

Certamente. C'è anche una «nota» del Sismi che accenna a quella imprendibile auto. C'è persino una telefonata all'«Ucigos» del 28 marzo (un mese e mezzo prima della fine di Moro). Qualcuno spiega che l'auto è dei brigatisti ed in «consegna» ad un certo Teodoro Spadaccini, già noto perché segnalato come terrorista. Non se ne fa nulla. Solo molto più tardi, Spadaccini viene seguito. Su quel pedinamento non esistono rapporti o notizie. Rimane il fatto che proprio andando dietro a Spadaccini si arriva alla tipografia delle Br dove spesso si recava Morucci.

Dall'avvocato Mario Martignetti il superteste legato ai «neri» che cosa pensi?

Vorrei sapere come ha fatto a collegare la «Renault» rossa alla prigione di via Montalcini. Evidentemente aveva avuto una «soffiata» molto completa e precisa.

E sulla vicenda del lago della Duchessa qual è la tua opinione?

La segnalazione fu, quasi sicuramente, «confezionata» dai «servizi», utilizzando un «nero» poi coinvolto in una clamorosa rapina. Il personaggio, comunque, non potrà mai parlare perché è stato ucciso.

E della «parte» di Pecorelli che cosa pensi?

Di lui sappiamo quasi tutto. Rimane il fatto che quando, come Commissione d'inchiesta, chiedemmo all'allora procuratore di Roma Gallucci tutto quello che riguardava Moro e che si trovava tra le carte del giornalista, l'alto magistrato rispose che tra la roba di Pecorelli non c'era nulla che ci potesse interessare. Invece non era vero. Pecorelli sapeva molto su Moro.

Non possiamo certo ripercorrere qui tutti i dubbi e gli interrogativi che riproponi nel tuo libro. Vogliamo però chiederti se ritieni che esistano ancora, in giro, registrazioni degli interrogatori di Moro nella «prigione» e sue lettere mai rese note.

Non ho dubbi: quel materiale esiste ancora ed è nascosto da qualche parte. Alcuni brigatisti lo sanno bene e non solo loro. □ W.S.

Sergio Flamigni

«Una soffiata perfetta Veniva dalle Br?»

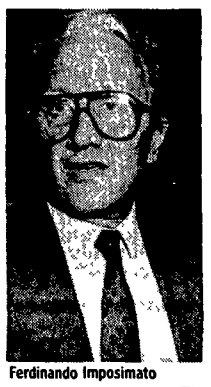
Parla Ferdinando Imposimato che indagò sulla prigione «L'informazione era dettagliata, e fu un errore tacere la fonte» Come seppe il legale dei neri?

BRUNO MISERENDINO

ROMA. La prima reazione del giudice Imposimato alle notizie di questi giorni sul covo di via Montalcini è stata di stupore. E anche un po' di rabbia. «Ma perché – ha detto – queste cose Gaspari e Rognoni ce le vengono a dire solo adesso, dieci anni dopo?». E Imposimato, che ora è senatore del Pci, ha molte ragioni per censurare una decennale reticenza. Per anni, indagando sul caso Moro, si è chiesto e ha chiesto, senza ottenere risposte, perché la polizia andò «proprio lì» in via Montalcini due mesi dopo la morte dello statista, quale era la «fonte» della soffiata e perché le indagini furono abbandonate nonostante la consistenza dei sospetti sull'ormai famosa coppia Braghetti-Altobelli. Un rompicapo in cui le rivelazioni di questi giorni hanno uno strano effetto: da un lato si chiariscono molti retroscena, si capisce cioè il percorso ufficiale dell'informazione, ma dall'altro nascono nuovi interrogativi. Uno, ad esempio: il decennale riserbo sulla fonte è dovuto solo all'esigenza di non esporre il legale che fece le rivelazioni a Gaspari, o vuole «tutelare» qualcun altro o qualcos'altro ancora?

Dice Imposimato: «È evidente che la polizia avviò le indagini sull'appartamento di via Montalcini e sulla coppia BraghettiAltobelli sulla base di un'informazione molto precisa. Si andò all'interno numero uno, non a caso. E si sentirono tutti gli inquilini, tranne appunto i signori Braghetti-Altobelli. A quel tempo (ossia l'estate del '78) la Braghetti non era schedata, non aveva precedenti e Altobelli era un nome falso. Dunque.. » Dunque, sembra dire Imposimato, la soffiata su via Montalcini non è il risultato di una serie di deduzioni personali dell'avvocato Martignetti, è un'informazione precisa che era a conoscenza, qui è il punto, di poche persone. Spiega Imposimato: «Noi come carcerieri di Aldo Moro conosciamo con certezza solo tre persone, Moretti, Gallinari e la Braghetti. Le Br erano molto compartimentate, l'ubicazione della prigione era evidentemente una notizia assolutamente riservata. Possiamo supporre che pochissime altre persone dell'organizzazione sapessero qualcosa. È di lì che l'informazione deve essere partita in qualche modo. Chi l'ha data, sapeva, ha partecipato...». Se questa ipotesi è sensata, se è vero cioè che Martignetti parla perché qualcuno gli ha rivelato qualcosa allora l'interrogativo è: per quali canali una informazione così segreta e così importante è arrivata all'orecchio del legale di noti neofascisti?

Imposimato, che non ama le facili dietrologie, non vuole fare ipotesi, anche se gli interrogativi se li è posti. «Ricordo – dice – che dei contatti diretti o indiretti tra terroristi rossi e neri furono scoperti in alcune inchieste. Ad esempio riuscimmo ad arrestare il br Massimo Cianfanelli interrogando alcuni neofascisti. Era un'inchiesta importante seguita da Mario Amato (il giudice ucciso dai neofascisti) e dal pm Michele Guardata. In poche parole alcuni terroristi neri sapevano delle attività di alcuni terroristi rossi. Il br che arrestammo, Massimo Cianfanelli, era un personaggio di un certo interesse, tra l'altro fece parte proprio della brigata universitaria, quella che "gestì" la Renault rossa». Le informazioni sui brigatisti i terroristi neri le avevano per «scienza diretta» oppure erano di seconda mano? Se l'interrogativo ha senso non è peregrino pensare a personaggi legati ai servizi segreti, che notoriamente sono stati vicini anche nel recente passato al neofascismo. In ogni caso un canale ci deve essere stato. Ecco perché Imposimato è amareggiato. «Sapere tutto, anche l'origine e la fonte dell'informazione, sarebbe stato fondamentale. Almeno, una cosa è certa: si sarebbe potuto arrivare prima ai carcerieri di Moro».


Ferdinando Imposimato

Piperno, il pg chiede uno «sconto» di 4 anni

Per l'ex leader di Potop sollecitati 6 anni per i reati fino al 1973 «Filo-terrorista? Giammai» Per Pace chiesti 8 anni

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Sei anni di carcere per costituzione e promozione di banda armata. È la condanna, meno dura, scontata di quattro anni rispetto alla sentenza di primo grado, che rischia Franco Piperno. L'ha richiesta il sostituto procuratore generale Mario Lupi, a conclusione della requisitoria nel processo d'appello per la vicenda «Metropoli». Una riduzione più lieve è stata sollecitata alla corte per l'altro ex leader autonomo Lanfranco Pace, otto anni invece dei dieci avuti in primo grado. Assoluzione con formula dubitativa confermata per i due redattori della rivista Paolo Zappelloni e Giorgio Accascina.

In sostanza il pg, durante un intervento lungo due ore, ha tratteggiato, facendo una netta distinzione, l'attività svolta da Piperno fino al 1973 e quella degli anni successivi. Per la prima fase, legata alle vicende di Potere operaio, il sostituto Mario Lupi, ha confermato la necessità di una condanna. Secondo la pubblica accusa, legate a Potop c'erano diverse strutture clandestine, come il Faro (Fronte armato rivoluzionario operaio), e in tutto il territorio nazionale questi gruppi alternavano «lavoro illegale» ma politico, ad attività armate. «Dopo il 1973 – ha detto il pg – non ci sono elementi che facciano pensare che legato al progetto Metropoli, ci fosse un nucleo terroristico che intendeva mimificare ed egemonizzare Br e autonomia organizzata».

Per «Metropoli» dunque la pubblica accusa ha chiesto solamente la condanna per Lanfranco Pace riferendosi alle attività illecite che avrebbero finanziato il progetto «Metropoli», rapine e espropri proletari, raccontate ai magistrati dai pentiti. Poi il pg ha esaminato le singole posizioni dei quattro imputati. Dopo aver brevemente parlato di Accascina e Zappelloni, si è soffermato a lungo su Pace e Piperno. «Lanfranco Pace è un'ombra cui ho cercato di dare una fisionomia» ha detto laconicamente Mario Lupi riferendosi alle attività svolte dall'ex leader autonomo nell'ambito più generale della lotta armata e ai contatti che Pace avrebbe tenuto per conto delle Brigate rosse. Riferendosi alla vicenda Moro, il pg ha ricordato che Pace era sempre presente durante gli incontri tra Piperno e Signorile «Che funzione svolgeva?» si è domandato Lupi.

Lungo e dettagliato il capitolo dedicato da Mario Lupi all'ex leader di Potop Franco Piperno. «È necessario distinguere – ha detto il rappresentante dell'accusa – tra Piperno uomo e politico. Come politico può avere e averci mentito, ma come uomo sono convinto che qui abbia parlato con estrema sincerità. Piperno giammai è stato in favore del terrorismo – ha proseguito Lupi – anche se su questo molti miei colleghi non concordano assolutamente». Poi il pg ha concluso mettendo in evidenza la «dignità» dell'uomo e sottolineando come il fatto che si sia costituito per il processo d'appello potesse rappresentare una delle attenuanti generiche.

Dopo la requisitoria è intervenuto l'avvocato difensore di Zappelloni e Accascina, gli ex redattori di «Metropoli» ed ha chiesto alla corte presieduta da Marcello Di Lillo l'assoluzione con formula piena dei suoi assistiti. Nella prossima udienza parlerà per Pace e Piperno l'avvocato Mancini, poi la quarta Corte d'assise d'appello di riunirà in camera di consiglio per decidere se confermare o meno la condanna espressa dalla Corte in prima istanza.

Franco Piperno ieri in aula scortato da due carabinieri

Convegno Kerocosmo SpA Divisione Ambiente

20 Maggio

Villa Marigola S. Terenzio di Lerici

LA TUTELA DELL'AMBIENTE

nel quadro di rilancio delle attività economiche e industriali nelle province di La Spezia- Massa Carrara-Lucca-Pisa col patrocinio della Provincia di La Spezia, del Comune di La Spezia, della CCIAA di La Spezia e la CCIAA di Massa Carrara.

C'è energia nelle mani?

Sì e cura.

ESSERE
Con te. In edicola.